

I diritti degli uomini e i diritti dei animali

di Fabrizio Pomes / La tv è il mezzo di comunicazione più diffuso nelle carceri italiane. Qui si legge poco e si trascorrono ore davanti al televisore in un'alternanza compulsiva tra insulsi programmi di intrattenimento e di informazione quotidiana.

In questi giorni i tg hanno a più riprese e in differenti salse focalizzato l'attenzione degli ascoltatori sul tentativo di dare fuoco a un cane di razza pitbull avvenuto a Palermo, e sulla morte di un gatto lanciato in piscina.

I diritti degli animali

Moltissimi animalisti si sono riuniti con sit-in organizzati per stigmatizzare tali comportamenti, per richiamare al rispetto degli animali e per sollecitare una tutela giuridica ed etica nei confronti delle specie differenti dall'uomo. Hanno chiesto a gran voce il riconoscimento degli obblighi morali di ogni essere umano nei confronti degli animali ed il superamento dello specismo.

Sentimenti come la compassione e la simpatia per gli animali, o la repulsione verso le sofferenze imposte loro dall'uomo non hanno fondamento razionale, ma potrebbero essere elementi significativi nell'impostazione di un sistema morale.

L'impatto delle nostre decisioni morali

Nella nostra società moderna e complessa forse non saremo mai in grado di avere un'esperienza completa dell'impatto delle nostre decisioni morali. Possiamo nondimeno tentare il possibile per esperire emozionalmente la coscienza di questo

fatto.

Se un essere soffre, non ci può essere una giustificazione morale per rifiutare di prendere in considerazione questa sofferenza. Non importa quale sia la natura di questo essere: la sua sofferenza è da tenere in considerazione al pari di sofferenze simili di qualsiasi altro essere.

Molti ritengono corretto parlare di “doveri dell’uomo nei confronti dell’animale”, piuttosto che di “diritti degli animali”. Il nostro Parlamento si è subito attivato con l’inasprimento delle pene in caso di abbandono o di violenza sugli animali, con misure di protezione di specie animali diventate sempre più rare, con limiti imposti tanto alla caccia quanto alla vivisezione e, non ultimo, con l’introduzione dell’obbligatorietà delle doggy bag all’interno degli esercizi di somministrazione di alimenti e bevande

Siamo di fronte a segnali certi del cammino che all’interno della società civile e politica si stanno compiendo per garantire una società più umana ed eticamente corretta.

Siamo tutti concordi nel sostenere queste battaglie, consapevoli che occorre esprimere solidarietà nei confronti degli animali vittime di abusi e violenza. Tutto bene allora?

Suicidarsi in carcere

No purtroppo, perché in questi giorni si è suicidato un giovanissimo detenuto con 8 mesi da scontare. Nonostante le grida di dolore lanciate dalla mamma nei confronti dell’amministrazione penitenziaria per evidenziare i rischi suicidari del figlio, nessuno è intervenuto. Nemmeno i media ne hanno dato notizia con la giusta evidenza. Per non parlare poi dell’opinione pubblica silente e del silenzio assordante della politica pronta ad affrontare i problemi della giustizia solo in maniera autoreferenziale. I politici hanno cancellato i reati “white collars” (crimini dei colletti bianchi) dall’art. 4 bis di prima fascia. Hanno abolito così il reato di abuso di ufficio. Solo gli esseri umani meritano uno status morale? Hanno qualche proprietà esclusiva che li distingue

dagli altri animali? Le vicende appena raccontate fanno sprofondata noi persone private della libertà personale in uno stato di profonda frustrazione. Perché? Perché posti addirittura al di sotto degli animali nella considerazione compassionevole dell'opinione pubblica.

Scampolo di Natale dal carcere

di Fabrizio Pomes / Il Natale passato tra le mura di un carcere e lontano dagli affetti familiari genera nostalgia e in tanti casi fa perdere di vista la valenza della festa stessa.

In soccorso a una parte dei detenuti della Dozza è intervenuta l'iniziativa di sensibilizzazione e solidarietà promossa dall'associazione Prison Fellowship Italia Onlus, che ci ha regalato "L'Altra Cucina ... per un pranzo d'amore".

Il pranzo preparato all'interno delle cucine dell'istituto dallo chef Filippo La Mantia, coadiuvato dalla brigata di cucina composta dai detenuti, ha proposto un menù che è partito con i rigatoni alla norma, per passare al pollo con cous cous ed allo spezzatino di vitello e polpette con contorno vegetariano. Per finire, come da tradizione, pandoro e panettone per il brindisi augurale, annaffiato da Coca Cola e aranciata.

La sala cinema del carcere è stata allestita come un ristorante con tutti i tavoli occupati dai detenuti delle sezioni penali, protetti e 3 A, che hanno potuto consumare il pasto in piena convivialità con i volontari dell'associazione, con i funzionari giuridico pedagogici e con i criminologi.

La giornata ha registrato come grandi assenti le canzoni di Edoardo Bennato bloccato dal Covid e sostituito dai suoi 2 chitarristi. Dal palco, animato dal DJ e conduttore radiofonico Ringo, pseudonimo di Rocco Maurizio Anaclerio, è stata proposta una "corrida", nella quale si sono esibiti dei detenuti rapper nordafricani che si sono alternati con una versione di Malafemmina cantata da Tommaso Russo... il tutto accompagnato dal coro di tutti i presenti in sala.

E' stato un momento conviviale molto bello, ripreso dalle telecamere di Studio Aperto di Italia 1, che hanno immortalato i momenti più belli della festa.

Un altro aspetto che non si può non sottolineare è stata la presenza di numerosi volontari di Rinnovamento nello Spirito Santo e di alcuni volti noti del giornalismo e del mondo accademico.

Tra gli altri Gianluigi Nuzzi, conduttore della trasmissione Quarto grado in onda su Rete 4, Gianluigi Paragone giornalista e conduttore televisivo e politico italiano fondatore di Italexit, Andrea Segrè agronomo ed economista, professore di politica agraria internazionale e comparata presso l'Università di Bologna.

Tutti hanno partecipato con umiltà, al servizio dei detenuti, per offrirci un momento speciale nei giorni che in carcere sono paradossalmente più tristi di tutti gli altri. Quindi tanto l'arte culinaria che il servire ai tavoli è stata testimonianza viva di come il bene sprigiona il bene, come guarisca molte ferite dell'anima e soprattutto di come sia un ponte gettato tra il carcere e la società civile esterna, che spesso vive di pregiudizi e retropensieri.

In questo contesto di solidarietà ha servito ai tavoli anche la direttrice dell'istituto, Rosa Alba Casella ed è stato un gesto particolarmente apprezzato dai presenti.

Inoltre l'iniziativa ha avuto anche la valenza di sensibilizzare i detenuti sul tema dello spreco alimentare in quanto il pranzo è stato realizzato anche con il recupero di

alimenti che altrimenti non sarebbero stati utilizzati, grazie alla campagna pubblica di sensibilizzazione di "Spreco Zero", un progetto di Last Minute Market-Impresa Sociale, in collaborazione con il dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Un'esperienza veramente bella che si spera possa essere duplicata anche in futuro.

Comunicazione animale come antidoto alla comunicazione televisiva

di Alex Frongia / In Italia, negli anni che vanno dal 1970 al 1990, si è vissuto un clima di terrore, di violenza fisica e psicologica da cui nessun cittadino si sentiva escluso e in cui nessuno si sentiva al sicuro.

Una serie di eventi tragici con un'eco anche internazionale hanno funestato il nostro paese e hanno imbrattato di sangue e di dolore il periodo che è poi stato definito quello degli anni di piombo e della strategia della tensione, finalizzata a paralizzare la vita politica e sociale.

L'evento che ha maggiormente segnato la storia dell'Italia di quegli anni è avvenuto 16 marzo 1978 con il rapimento di Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, e con l'uccisione degli uomini della sua scorta. Il Presidente fu poi ucciso il 9 maggio 1978 e il suo corpo, crivellato di colpi, venne fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto in via Caetani a Roma.

Fra i tanti fatti di sangue, non si può non ricordare la strage del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna, in cui rimasero uccise 85 persone e oltre 200 rimasero ferite. Oltre al terrorismo anche la mafia ha influito pesantemente

con azioni delittuose sulla storia recente, fino al culmine delle stragi di Capaci, il 23 maggio 1992, e di Via d'Amelio, il 19 luglio dello stesso anno: due bombe hanno spezzato la vita di Falcone e Borsellino, i due magistrati simbolo della lotta alla mafia, insieme alle loro scorte.

Il 27 maggio 1993 a Firenze un'auto imbottita con 277 kg di esplosivo è scoppiata in via dei Georgofili, e fece 5 vittime, tra le quali una bimba di appena 50 giorni di vita.

Sono passati 30 anni da quando il terrorismo e la mafia minacciavano militarmente le istituzioni nazionali ed oggi il clima fortunatamente è ben diverso.

Si può prendere tranquillamente un treno senza la paura di saltare per aria, e si può vivere serenamente in ogni città italiana da un capo all'altro dello stivale. I cittadini finalmente sono liberi, a patto che non vedano la televisione. Credo infatti che i palinsesti televisivi abbiano un'influenza negativa sugli spettatori, inculcando in modo ingiustificato paure ed ansie che condizionano il clima collettivo, portando le persone a rifugiarsi in se stesse e a rifiutare i rapporti sociali e la convivenza con l'altro. Un altro che spesso è dipinto come una minaccia. sia un extracomunitario, un rom o un ragazzino armato.

Nei talk show televisivi si descrivono città pericolosissime, dove è altamente sconsigliato passeggiare la sera, visto l'alto rischio di borseggi all'interno dei mezzi di trasporto pubblici, o di risse fra adolescenti, o di aggressioni a scopo di rapina o di violenza sessuale. La microcriminalità è senz'altro un fenomeno da considerare, ma nulla ha a che vedere con la violenza che l'Italia ha dovuto combattere nell'affrontare e sconfiggere fenomeni collettivi e diffusi come il terrorismo e la mafia.

Ma alla politica alla ricerca del facile consenso conviene parlare sempre alla pancia e mai alla testa dell'elettorato: di conseguenza anche questi episodi di modeste dimensioni alimentano la preoccupazione dei cittadini. La risposta che

viene data alle paure collettive è sempre di tipo forcaiolo e repressivo, e a poco servono i dati statistici sulla diminuzione costante dei reati a rassicurare il cittadino nutrito dalle telefrottole.

Non si assiste mai un confronto serio sulle ragioni per cui si sviluppa la microcriminalità, né tanto meno ad un'analisi compiuta sulle soluzioni di welfare sociale che metterebbero un freno al fenomeno; si ascolta esclusivamente un profluvio di parole, che poi sfociano in provvedimenti di legge la cui unica finalità è l'inasprimento delle pene.

Non bastano i successi conseguiti dallo Stato nelle battaglie contro il terrorismo e la criminalità organizzata a porre un freno a questa corsa al terrore, per cui basta richiamare termini come "mafia" per indurre il cittadino a convincersi che il clima di pericolosità sociale è quello di trent'anni fa.

Forse dovremmo fare ricorso alla comunicazione animale, per cui un segnale di allarme è un adattamento contro i predatori. Gli animali possono captare quale membro del gruppo sta effettuando il richiamo e selezionare solo quello che proviene da un animale affidabile. Tutti gli animali di scarsa affidabilità vengono invece ignorati. E così si dovrebbe fare con tutti quei politici che fomentano la paura della piazza per trarre esclusivamente vantaggi elettorali e personali a scapito dei cittadini e della comunità che amministrano.

Maman Boxing Club

di Filippo Milazzo/ Questo è il titolo della rappresentazione teatrale messa in scena dalle detenute della sezione femminile della Dozza insieme alla compagnia del Teatro Pratello in tre spettacoli all'interno della Casa Circondariale.

A ognuna delle repliche hanno assistito, insieme, spettatori

esterni e detenuti: martedì sono stati coinvolti i detenuti della sezione protetti, mercoledì mattina quelli del giudiziario e nel pomeriggio dello stesso giorno quelli del penale.

Come si può intuire il focus dello spettacolo riguarda una palestra sociale di pugilato per sole donne in un quartiere degradato; la vicenda racconta che l'esistenza della struttura che ha coinvolto donne con vissuti diversi ma accomunate da un grande desiderio di riscatto, viene messa a rischio da un progetto di rigenerazione urbana.

La sceneggiatura è stata scritta in parte anche dalle detenute; la recitazione è stata affidata a differenti attrici tutte guidate dall'abile regia di Paolo Billi. La preparazione dello spettacolo ha richiesto un anno e il prodotto finale ha riscosso il gradimento del pubblico.

La scenografia è stata costruita intorno a un ring allestito al centro del teatro, dove le pugili si allenavano e disputavano i match, con un gioco di ombre cinesi con teli trasparenti come sipario per i commenti fuori campo.

Lo spettacolo, durato un'ora, ha avuto ritmi piuttosto lenti ai quali si è contrapposta l'abilità delle attrici che hanno recitato con grande energia alternando riflessioni e azioni sportive.

Personalmente non mi aspettavo che si potesse parlare di boxe all'interno di uno spettacolo al femminile in quanto si tratta di uno sport quasi sempre accostato al mondo maschile, ma devo ammettere che mi ero sbagliato perché i sentimenti e le analisi che sono emersi non hanno distinzioni di genere.

Perdono, riscatto e autostima sono stati il filo conduttore dell'intero spettacolo e come spettatori privati della libertà personale ci siamo spesso ritrovati a condividere gran parte delle considerazioni offerte dalle attrici.

Liberazione anticipata... a dopo

di Alex Frongia / Con la legge 26.07.75 n. 354 che istituiva l'Ordinamento penitenziario e con l'art. 103 del regolamento di esecuzione venne prevista **la liberazione anticipata per i detenuti che tengono una "buona condotta"**. Dai 20 giorni a semestre inizialmente previsti si è passati con la legge 663/1986 a 45 giorni di liberazione anticipata, per ogni semestre di pena espiata. **Se tutto va bene, quindi, per ogni anno di detenzione, chi si comporta regolarmente può fruire di uno sconto di pena di tre mesi.**

Per sancire la buona condotta viene considerata l'assenza di rapporti disciplinari e la partecipazione ai diversi percorsi lavorativi e trattamentali all'interno dell'istituto penitenziario. E' uno strumento premiale creato tanto per incentivare la risocializzazione del detenuto quanto per limitare le azioni violente all'interno delle carceri dopo il periodo nero delle rivolte e dei morti ammazzati a causa delle faide criminali.

In linea con questi obiettivi fu altresì sostituita nelle norme la formula del "può essere concesso" con quella maggiormente prescrittiva del "è concesso", che in qualche modo prevede l'automaticità del riconoscimento in presenza delle condizioni sopra richiamate.

Ma nei fatti così non è perché, come nel caso del carcere di Bologna e di tutti gli altri istituti dell'Emilia Romagna che dipendono dal Tribunale di Sorveglianza di Bologna, l'attesa per la concessione dei "giorni" può durare anche anni.

Ci sono casi in cui ai detenuti con pena molto lunga viene concessa la liberazione anticipata solo poco prima del termine, mentre a quelli con fine pena più breve la

liberazione anticipata viene concessa solo dopo numerosi solleciti degli interessati e dei loro avvocati.

Spesso i “giorni”, che vengono computati come pena espiata, vengono riconosciuti ben oltre i termini in cui il detenuto potrebbe fruire delle misure alternative alla detenzione, e questo determina di fatto un’inutile permanenza in carcere di chi potrebbe espiare la pena anche all’esterno.

Il numero esiguo di funzionari addetti alle cancellerie del tribunale di sorveglianza e l’insufficiente atavica carenza di organico nella Pubblica Amministrazione è senz’altro una delle cause di questi ritardi, ma **nessuno considera quanto il problema incida sulle aspettative e sullo stato emozionale dei detenuti.**

Infatti la concessione del beneficio premiale della liberazione anticipata può avere un effetto particolarmente sensibile, seppur non valutabile oggettivamente, sulla psiche del detenuto. Vedersi accorciato il termine del fine pena può essere un fattore di ricarica emotiva che spinge le persone detenute a perseguire sempre con maggiore lena l’obiettivo di partecipare all’opera di rieducazione e di continuare nei percorsi rieducativi.

In caso contrario il detenuto si sente abbandonato e privato dei suoi diritti, con reazioni negative di isolamento, alienazione e disperazione che, in alcuni casi, possono portare al suicidio, come i tragici numeri testimoniano ogni anno in maniera crescente.

Nessuna indennità di

disoccupazione a chi lavora in carcere

di Fabrizio Pomes / Nei sistemi penali fondati sull'idea retributiva e general-preventiva, **il lavoro dei detenuti era prescritto quale modalità di espiazione della pena in chiave afflittiva**. Ai detenuti venivano infatti assegnate attività prive di utilità e incapaci di procurare qualsiasi forma di gratificazione.

Con la successiva concezione della funzione rieducativa della pena **il lavoro detentivo si è andato invece affermando come principale strumento di recupero del condannato**.

Ma anche in chiave riabilitativa il lavoro veniva dapprima concepito in uno con l'istruzione e la religione, quale strumento diretto alla modificazione della persona. Solo con la riforma penitenziaria del 1975 il lavoro acquisisce, in linea con il principio lavorista cui è informata la nostra Costituzione, titolarità come strumento di realizzazione della persona e di emancipazione sociale.

Nella disciplina vigente, abbandonata la convinzione che il lavoro sia rieducativo per se stesso in quanto rimedio all'ozio e esercizio di obbedienza alle regole, si legge che "il lavoro detentivo non deve avere carattere afflittivo, che deve essere remunerato per gratificare e responsabilizzare il detenuto, che deve essere organizzato secondo metodi che riflettano il più possibile quelli del lavoro nella società libera". Quindi è facile dedurre che con tali affermazioni si allinei il lavoro penitenziario agli standard sovranazionali del lavoro nel libero mercato.

Ciò ha comportato anche effetti importanti sotto il profilo della remunerazione del lavoro. Nel regolamento carcerario del 1931 c'era la "mercede" quale discrezionale elargizione dell'amministrazione penitenziaria. Nel 2018 è stato finalmente introdotto il termine di remunerazione quale

corrispettivo, proporzionato alla quantità e qualità del lavoro prestato e raggugliato alla contrattazione collettiva ancorché diminuito di un terzo rispetto ai livelli retributivi comuni. La Corte Costituzionale, investita del disallineamento retributivo rispetto al lavoro delle persone libere, ha giustificato tali differenze sulla base della minore produttività delle prestazioni dei detenuti rispetto a quelle rese dai lavoratori all'esterno.

L'abbandono della logica sanzionatoria e la configurazione del lavoro- quale trattamento equiparato a un rapporto civilistico tra un datore e un prestatore di lavoro hanno posto in evidenza il problema del riconoscimento dei diritti normalmente spettanti ai lavoratori.

Occorre però specificare che, mentre ai lavoratori detenuti impegnati con ditte esterne vengono riconosciuti tutti i diritti riconosciuti ai lavoratori liberi, lo stesso non si può dire per quei detenuti che svolgono un lavoro intramurario.

È il caso per esempio dell'indennità di disoccupazione, oggi Naspi, che è ritenuta inapplicabile ai detenuti lavoratori alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria per i periodi di inattività durante la detenzione o per disoccupazione conseguente alla scarcerazione.

Tutto partì dal messaggio dell'Inps del 2019 con il quale appunto si è diffusa la disdicevole prassi del mancato riconoscimento di un diritto che dovrebbe essere costituzionalmente garantito. Un vero e proprio dietrofront rispetto a precedenti decisioni della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale.

Occorre allora che, per contrastare tale prassi discriminatoria, si faccia un ricorso gerarchico al Comitato provinciale dell'Inps per vedersi riconosciuti gli stessi diritti del cittadino libero. Pare infatti marcatamente immotivata la decisione di non riconoscere al detenuto durante l'espiazione della pena l'involontaria sospensione del lavoro,

a causa della turnazione.

Solo dopo, in caso di diniego, è possibile inoltrare un ricorso al Giudice del Lavoro. Per fare tutto questo però è necessario che in tutte le carceri sia presente uno sportello di patronato che possa seguire le pratiche e le incombenze burocratiche che il detenuto ha obiettive difficoltà ad affrontare da solo. Il Covid ha infatti per due lunghi anni fatto sì che il patronato non fosse presente e ciò ha sicuramente comportato un rallentamento delle azioni di riconoscimento del diritto negato.

Una buona, seppur isolata, notizia arriva con la decisione del Tribunale del Lavoro di Venezia che nel 2020 ha accolto il ricorso contro il diniego dell'Inps al riconoscimento della Naspi con una sentenza nella quale si afferma "che la negazione del beneficio della Naspi ai soli detenuti alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria confliggerebbe con il principio di uguaglianza di cui all'art. 3 della Costituzione, in quanto accedendo all'interpretazione dell'Inps i detenuti alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria sarebbero gli unici, nell'ordinamento, a versare la contribuzione atta a finanziare la Naspi senza potersene avvantaggiare".

Non è possibile non condividere appieno tale principio, teso a evitare figli e figliastri e le evidenti discriminazioni tra chi ha lavorato, durante l'esecuzione della pena, a favore di aziende terze avendo poi diritto alla Naspi, e chi invece ha lavorato alle dipendenze del carcere non potendo accedere al beneficio.

In più il mancato riconoscimento della Naspi confliggerebbe con la stessa funzione trattamentale assegnata dal legislatore al lavoro carcerario, atteso che il sostegno economico durante il periodo di risocializzazione e reinserimento riveste un'importante valenza.

Se alla cessazione del lavoro in ragione della turnazione non

fosse riconosciuta la tutela della disoccupazione anche la funzione rieducativa della pena sarebbe vanificata. È impossibile negare infatti che la disoccupazione del lavoratore sia del tutto involontaria in quanto la cessazione dell'attività lavorativa è unilateralmente stabilita dall'Amministrazione, né è in alcun modo prevedibile il momento in cui il lavoratore sarà richiamato in servizio. Sembra quindi lampante che al lavoratore detenuto privo di impiego e di stipendio per cause indipendenti dalla propria volontà, vada accordata la stessa tutela prevista contro la disoccupazione per tutti gli altri cittadini.

L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro e una discriminazione tra cittadini detenuti e liberi su questa materia ha una valenza simbolica nefasta che ritengo vada contrastata da una legittima ed opportuna battaglia per la promozione dei diritti.

Amarcord

di Filippo Milazzo / Gli ultimi anni hanno chiaramente mostrato che **il carcere e la sua popolazione sono radicalmente cambiati.** In passato l'ambiente detentivo era più rigido, ma al tempo stesso era permeato da un maggior rispetto tra i detenuti.

Ricordo, infatti, che quando in sezione arrivava un nuovo "ospite" tutti cercavano di accoglierlo al meglio offrendogli un caffè o invitandolo a cena. Oggi questo non succede quasi mai. È cambiata la mentalità delle persone recluse, che adesso perlopiù pensano egoisticamente solo a sé stesse, a meno che chi arriva non sia un amico o un "paesano". Oggi, se entri in carcere per la prima volta, devi arrangiarti con quello che l'Amministrazione Penitenziaria può offrire e, cioè, con il vitto del carrello e con la dotazione igienica obbligatoria.

Pochi correranno in soccorso con l'anticipo di tabacchi e generi alimentari.

Diversamente, chi ha famiglia potrà, al primo colloquio, beneficiare del vestiario e dei generi alimentari. Al contrario, la persona straniera o lontana dal paese d'origine dovrà avvalersi necessariamente dell'apporto del volontariato carcerario.

La nostalgia del passato, allora, mi torna frequentemente a mente: ricordo le firme richieste all'intera sezione per l'accettazione del nuovo arrivato, la condivisione dell'ordine di arresto affinché fosse noto a tutti il reato commesso e **la mitologica figura del rappresentante di sezione**. Egli era individuato tra i detenuti residenti nel comprensorio ove era allocato il carcere sulla base di carisma, lignaggio criminale e possibilità economiche, e veniva coadiuvato nelle proprie attività da referenti espressione delle diverse regioni. A questi soggetti era demandato il compito di provvedere alle necessità, di dirimere le controversie che eventualmente potevano sorgere e di garantire il rispetto delle regole della convivenza forzata cui il carcere costringe. Regole non scritte, ma usi e consuetudini che dovevano in qualche modo consentire una tranquilla coesistenza.

Erano loro che informavano sul rispetto di regole e comportamenti in uso nelle diverse sezioni, al fine di garantire che la socialità imposta risultasse sopportabile e garantisse la dignità all'interno dell'istituto, ed erano loro che ne verificavano il rispetto senza l'intervento degli agenti di polizia penitenziaria. Per questo motivo nell'ora d'aria i detenuti vestivano garantendo il decoro e si evitava – come attualmente spesso capita – di assistere a sfoggio di pantaloncini indossati a mo' di perizoma e petti nudi che camminano in sezione. In caso di eventi luttuosi che coinvolgevano direttamente o indirettamente i compagni detenuti si spegnevano le televisioni per alcuni minuti e successivamente si tenevano al minimo del volume.

La garanzia dell'ordine e della sicurezza tra i detenuti era, d'altra parte, riconosciuta dall'Amministrazione con la concessione di qualche beneficio nei confronti di detenuti che vivevano in una situazione di maggior disagio economico.

Oggi, invece, vuoi per la concessione della liberazione anticipata per buona condotta, vuoi perché il lavoro in carcere è stato riconsiderato non già parte di un percorso risocializzante, bensì come mezzo necessario al mantenimento economico, **l'egoismo del detenuto arriva al punto di cercare uno spazio a discapito degli altri**, fino a costruire vere e proprie "biciclette" nella logica di screditare il compagno. Mors tua, vita mea sembra orientare come motto il comportamento di molti.

Allora, per quanto mi riguarda e per quel che è il comune sentire di molti che hanno vissuto tanti anni in carcere, è meglio il rispetto delle regole piuttosto che l'anarchia: sicuramente si stava meglio quando si stava peggio, secondo un vecchio adagio popolare.

In più, se pensassimo al carcere privo del fondamentale contributo dei volontari ci renderemmo conto che lo stesso è incapace di far fronte finanche ai bisogni primari dei detenuti, soprattutto stranieri. Loro, infatti, come anche i cittadini italiani che vivono uno stato di marginalità sociale o che sono lontani dalla propria famiglia e dai propri affetti, hanno nel volontariato l'unico supporto sul quale possono contare, anche se solo per il vestiario e per una parola di conforto.

Un calcio alle sbarre

di Alex Frongia / L'ordinamento penitenziario ricomprende fra le attività rieducative anche lo sport.

Io, come gli altri detenuti che si trovano ristretti nella sezione penale della casa circondariale di Bologna, ho il privilegio di potermi allenare quotidianamente in palestra, posso frequentare ogni giorno il campo di calcio dalle misure quasi regolamentari e quello di beach volley.

Della palestra si può usufruire 6 giorni su 7 eccetto la domenica, sia la mattina che il pomeriggio. Come istruttori si sfruttano le competenze professionali di alcuni detenuti che praticano il fitness da più anni e che hanno veri e propri programmi di allenamento.

In più è anche possibile fare lezioni di boxe unite all'attività fisica mirata, grazie alla disponibilità di un detenuto maestro in questa disciplina sportiva.

A coronamento della settimana sportiva, la domenica alla sezione penale si disputa l'immane partita di calcio, braccio A contro braccio B. È un vero e proprio derby all'ultimo respiro, perché nessuno dei partecipanti vuole rientrare in cella sconfitto e canzonato con sfottò fino all'ingresso nella sezione. Nonostante le apparenze è però un modo per sentirsi più uniti ed è un sano svago per ingannare i noiosissimi pomeriggi domenicali.

Valutata positivamente la realtà che vivo come detenuto del penale, non posso non dolermi del fatto che **le stesse opportunità non sono offerta a tutte le sezioni, a causa del fatto che sono prive di palestra** e possono usufruire del campo una sola volta a settimana.

Nel carcere di Bologna è stato realizzato un progetto che ha visto la costituzione di una squadra di rugby che partecipa anche a un campionato, impegnando diversi detenuti con allenamenti e competizioni che rappresentano senz'altro un fattore positivo nel percorso detentivo. Strano invece che manchi una squadra di calcio. Mi chiedo infatti come mai, in un Paese come il nostro nel quale il campanilismo calcistico è pressoché religione di stato, non ci sia in ogni istituto una squadra di calcio. A mio modesto parere la rappresentativa calcistica del carcere potrebbe fungere da elemento educativo,

da stimolo per accrescere la sportività e lo spirito di appartenenza, dando sfogo alle tensioni che il carcere comunque crea.

La mia speranza è che nel prossimo futuro si possano potenziare le attività sportive per tutti i detenuti perché, anche in carcere, deve vigere la regola del “mens sana in corpore sano”.

Se i detenuti con il loro lavoro migliorano la struttura

di Filippo Milazzo / Nonostante siano passati 12 anni dal momento in cui sono stato rinchiuso in carcere, posso dire con tranquillità che non è cambiato quasi nulla. Ancora oggi siamo trattati come bambini in un collegio, senza che nessuno ci responsabilizzi di nulla; per qualunque richiesta dobbiamo rivolgerci all'assistente, veniamo chiamati senza preavviso anche per andare dall'avvocato o a una visita e, anche chi come me per anni non ha mai creato un problema, ancora oggi se si deve spostare per qualche ragione, lo può fare soltanto accompagnato da un assistente. Anche per quanto riguarda le attività poco è cambiato; c'è sempre, per chi può, la possibilità di andare in palestra, c'è una biblioteca sempre con gli stessi libri, e ci sono un paio di salette hobby, una per chi sa fare modellismo senza i modellini, e una di musica per chi suona. Per tutti gli altri non resta che passare la giornata a oziare, e in questo modo il tempo non passa mai.

Tutto questo potrebbe essere risolto attraverso il lavoro, la cui offerta è però molto inferiore alla richiesta. Qui a

Bologna vi sono 10/12 posti nella cucina e 19 nella MOF (manutenzione ordinaria fabbricati), tutti in turn over considerando la rilevante domanda. I posti fissi sono nell'officina meccanica, a cui si sono aggiunti da circa un anno 4-6 posti al call center; a questi devono però essere sottratti i due posti fissi del RAEE, che si occupava di riciclare i componenti degli elettrodomestici e in particolare delle lavatrici, e che non è più attivo. Grazie alla MOF sono stati eseguiti lavori molto utili alla struttura dell'istituto, con ristrutturazione di varie celle e ottimizzazione dell'impianto dell'acqua calda. Oggi sarebbero necessari tanti lavori per poter risparmiare energia: occorrerebbe introdurre gli interruttori nelle celle (la luce è sempre accesa), sostituire i tubi pieni perdite con quelli multistrati, migliorare l'impianto di riscaldamento, portare l'acqua calda alle celle del penale e del secondo piano; alla Dozza ci sono tanti esperti lavoratori: si potrebbe quindi verificare se, magari con una guida esterna, potrebbero eseguire lavori anche complicati, con risparmi considerevoli per l'Amministrazione e con soddisfazione economica per i detenuti coinvolti.

Lavare i panni sporchi in carcere

di Filippo Milazzo / In passato in carcere i panni si lavavano a mano in appositi lavatoi; negli ultimi anni, in alcuni istituti i detenuti hanno avuto la possibilità di acquistare alcune lavatrici da collocare negli spazi comuni delle sezioni.

Anche a Bologna era stata data questa possibilità, che

costituiva una indubbia comodità, con l'unica spesa legata al consumo di detersivi e ammorbidente.

Oggi la situazione è cambiata: in alcune sezioni sono installate lavatrici con schede che consentono i lavaggi, al costo 2/3 euro al kg, solo a chi ha disponibilità sulla scheda telefonica. Diversamente ci si deve arrangiare a lavare i panni a mano come nel passato, a meno che non si abbia la possibilità di mandarli fuori durante i colloqui per riceverne il cambio la settimana successiva, andando però ad incidere sulla disponibilità di peso (20 kg al mese) che è possibile introdurre e che normalmente è utilizzata per i prodotti alimentari.

Al Penale le due lavatrici che erano presenti nelle sezioni sono state tolte perché a giudizio della Direzione causavano un consumo eccessivo di acqua. Non la penso così. Sono infatti convinto che con il lavaggio a mano lo spreco d'acqua sia maggiore rispetto all'uso della lavatrice. Era stata richiesta una lavatrice con la scheda oppure a gettoni, ma la Direzione ha ritenuto invece di avviare un servizio sperimentale di lavanderia. Purtroppo anche in questo caso chi ha i soldi puoi comprare il servizio (15 euro per il lavaggio di 10 kg di vestiti ed altri 15 per la stiratura); diversamente si è costretti a continuare a lavare a mano gli indumenti, anche quelli da lavoro.

Chi è il più fagiano del reame?

di Osvaldo Broccoli / È mattina. Mi affaccio alla finestra e butto lo sguardo fuori, tra le grate. Lo faccio spesso per non

perdere l'abitudine di guardare in lontananza. Qua dentro, nelle sezioni, si vive in spazi ristretti e poco illuminati con luce artificiale, e così la vista si indebolisce. L'occhio passa oltre il muro di cinta, verso la collina, e tra le fronde di alcune piante di intravede la cupola del santuario di S. Luca.

Poi lo sguardo cade sull'erba del pezzo di terra a fianco ai passeggi di cemento, dove andiamo ogni giorno nelle ore d'aria a camminare e a fare un po' di movimento. In alcuni punti del prato di recente è stata tagliata l'erba; lì vedo alcune femmine di fagiano che mangiano. Le riconosco dal colore: le femmine sono prevalentemente grigio scuro, a differenza dei maschi che hanno le piume di diversi colori vivaci.

Non vedo Pippo. Di solito è sempre vicino alle femmine. Pippo è il nome che ho dato al fagiano maschio che vive qua alla Dozza. L'ho chiamato così perché anni fa mi è capitato di vedere, di domenica, un programma dove un personaggio dello spettacolo si travestiva da grosso pennuto e faceva la parodia a Pippo Baudo, chiamandolo insistentemente "Pippo, Pippo, Pippo". Quando ho visto per la prima volta il fagiano mi è venuta in mente quella scena e il nome mi è rimasto impresso nella memoria, cosicché ora per me è Pippo.

Mentre guardo nella parte più lontana del prato, dove l'erba è più alta, a un tratto vedo saltare fuori con un balzo, svolazzando, due fagiani maschi, riconoscibili dal colore. Si scontrano in volo con grida sgraziate in una nuvola di piume cadenti. Poi uno ricade e sparisce nell'erba, mentre l'altro vola lontano sul muro di cinta e se ne va.

Capisco che la rissa è stata ingaggiata per il predominio del territorio, ma essendo lontano non so chi ha vinto. Durante la giornata guardo spesso fuori, per curiosità, e per vedere se riesco a individuare qualche maschio. Verso sera lo vedo, lo riconosco subito. È Pippo. È da tanto tempo che lo osservo, quindi per me è inconfondibile. Zoppica un po' mentre cammina, perché evidentemente nell'incontro-scontro si è fatto male ad

una zampa. Si sta avvicinando alle femmine con l'aria spavalda e trionfale, fiero di aver cacciato via un intruso che sicuramente avrebbe importunato le sue compagne, alle quali è molto legato ed affezionato.

Il tempo per pensare

di Filippo Milazzo

Le paure

Quelle che può avere un uomo possono essere tante, e dipendono dallo stato d'animo in cui in quel momento si trova. Si può avere paura di un ragno, di una tigre, di un cane o di un qualsiasi altro genere di animale. Ma ci sono anche altre paure, come per esempio quelle che assalgono al momento di dover assumere delle decisioni in ambito familiare e affettivo, o nell'ambiente di lavoro, ambiti in cui si è spesso chiamati ad assumersi responsabilità personali di fronte alle quali si fugge. Io posso sicuramente affermare di non essere un tipo pauroso anche se devo riconoscermi due limiti in tal senso.

Il primo aspetto è legato al rimpianto non aver potuto dare ai miei figli quanto desideravano, e alla paura di non potere più recuperare questa mancanza.

Il secondo, e forse il più importante, è la paura dell'abbandono da parte delle persone che ami, soprattutto quando vivi privato della libertà personale. A me è successo tanto tempo fa e la sensazione è stata quella di un fallimento complessivo nella vita.

I no da dire

Alle volte nella vita dire di no è molto difficile in quanto occorre capire perché si deve fare.

Mi riferisco in particolare ad alcune situazioni che si verificano per i detenuti che escono in permesso o che stanno scontando la pena ai domiciliari. Quando conoscenti o amici di famiglia li vogliono incontrare è necessario chiedere loro che abbiano la fedina penale pulita e, in caso contrario, rifiutare la visita nonostante il desiderio di incontrarli.

Altra occasione comune, se si frequentano quartieri ad alta densità criminale, è quella di trovarsi a parlare con due, tre amici ai quali può balenare l'idea di commettere un reato e di volerti coinvolgere nell'azione. Inflessibili occorre rifuggire la richiesta, e dare un no secco, per quanto questo possa dispiacere gli amici e farti sembrare un fifone.

Per un errore del genere, per una situazione in cui non ho saputo dire no, mi sono trovato in grossi guai e ho rischiato anche di perdere una persona a me molto cara.

Sono tante le cause e i motivi per cui nella vita occorre qualche volta saper dire di no e il non saperlo fare, o peggio, non volerlo, può essere sovente causa di grossi problemi ai quali poi è difficile trovare una soluzione.

Zaki di nuovo in carcere... alla Dozza per incontrare Paolo e Donald

di Fabrizio Pomes / Paolo Grassi condannato all'ergastolo nell'anno 2017 e il suo amico Donald Sabanov, anch'egli condannato al fine pena mai nell'anno 2016, hanno seguito con apprensione e partecipazione la vicenda relativa all'arresto di Patrick Zaki da parte delle autorità egiziane. Patrick, come loro, era studente dell'Università di Bologna e la sua storia, in tutta la sua drammatica assurdità, li ha

emotivamente coinvolti al punto che iniziarono, già 4 anni fa, a scrivergli email per manifestare tutta la loro solidarietà.

La vicenda processuale di Zaki segnata da tanti, forse troppi rinvii e da mesi di prigionia cautelare ha tarpato spesso le ali del loro entusiasmo, ma non ha mai smesso di coinvolgerli né tanto meno li ha scoraggiati dal continuare nella fitta corrispondenza epistolare. E come dopo ogni tempesta si affaccia il sole, anche per Zaki si sono aperte le porte del carcere a seguito di un provvedimento parziale di grazia del leader egiziano Al-Sisi.

Patrick, arrivato a Bologna per coronare la sua laurea, salutare la città che gli ha conferito la cittadinanza onoraria e per visitare il centro sportivo di Casteldebole dove si allena la sua squadra del cuore, non ha dimenticato i suoi due amici reclusi nella casa circondariale di Bologna e, insieme alla sua mentore Rita Monticelli, si è attivato per poter fissare un colloquio con loro. Un'emozione grandissima quella vissuta da Paolo e Donald già da quando hanno saputo della volontà di Patrick di venire in carcere a salutarli. L'incontro si è tenuto martedì 1° agosto alle ore 10 nella sala colloqui della Dozza alla presenza oltre che di Zaki anche della consigliera comunale, nonché docente del corso universitario frequentato dall'egiziano, Prof.ssa Rita Monticelli e del Garante delle persone private della libertà personale del comune di Bologna Antonio Ianniello.

Le due ore di colloquio in inglese sono state caratterizzate da momenti di grande coinvolgimento emotivo, che hanno lasciato spazio anche a copiosi pianti misti di gioia e di tristezza. La differenza delle condizioni detentive tra l'Italia e l'Egitto, la mancanza di libertà di pensiero e lo sfregio continuo della dignità umana vissute da Patrick, le esperienze di Paolo e Donald lungo il percorso di revisione critica dei reati commessi con la legittima speranza di assaporare il gusto della libertà, sono stati il filo conduttore dell'intensissimo colloquio intercorso.

La Prof.ssa Monticelli, relatrice anche della prossima tesi di laurea di Grassi, ha rimarcato **l'importanza e il ruolo che la formazione universitaria può avere in carcere, al punto che lo stesso Zaki si è reso subito disponibile a seguire il corso per poter, da tutor, accompagnare i detenuti nel loro percorso di studi.** Non sono mancati anche momenti simpatici, che magari in inglese avrebbero potuto creare qualche incidente diplomatico, ma che in realtà Patrick ha apprezzato con una fragorosa risata: "Patrick mi chiedevo come mai dopo i tuoi anni di prigionia hai scelto di infilarti in un'altra prigione" ha chiesto Grassi. Patrick risponde: "Lo so me lo hanno detto in molti...". Ha replicato Grassi: "Ma no Patrick mi riferivo al tuo imminente matrimonio!!!". Tutti i presenti sono scoppiati a ridere e lui lo ha abbracciato calorosamente! Incidente diplomatico scongiurato. Rispondendo con altrettanta ironia e sagacia: "Non è stata una decisione mia! Glielo devo, mi è stata vicina in tutti questi anni!".

È stato disarmante per certi versi vivere questa esperienza e trovarci di fronte a un ragazzo serio, umile e allo stesso tempo scherzoso. Qualità che occorre disperatamente non perdere per non smarrire l'umanità che in questo luogo di sofferenza viene per tanti motivi estirpata.

Fare Impresa alla Dozza

di Fouad El Koh / Il tema del lavoro è molto delicato se trattato dall'interno del carcere, perché è **molto difficile riprodurre le logiche e le condizioni che si trovano all'esterno.**

La FID, Fare impresa alla Dozza, è una azienda metalmeccanica a tutti gli effetti che, pur da dentro, offre un'esperienza lavorativa come se si trovasse all'esterno. Fondata da tre

aziende importanti del territorio bolognese – GD, IMA e Marchesini – a cui successivamente è subentrata anche FAAC, è una realtà che offre la possibilità di imparare un mestiere che consenta ai reclusi poi di inserirsi nel mondo del lavoro dopo l'uscita.

Si inizia a lavorare alle 8,45 e si prosegue fino alle 14,45, quindi con un orario lavorativo di sei ore continuative dal lunedì al venerdì.

L'attività coinvolge volontari e tutor pensionati: molti sono ex tecnici di montaggio e di lavorazione riguardanti le macchine utensili, alcuni hanno avuto ruoli gestionali e per questo supportano il coordinatore. L'esempio dei tutor è fondamentale per l'apprendimento del mestiere e dà la possibilità di imparare in modo qualificato.

Prima di essere assunti, come se si trattasse di una azienda esterna, i partecipanti al progetto seguono un corso di formazione professionale di circa sei mesi con ore di teoria e uno stage presso l'officina FID.

Le persone detenute coinvolte dimostrano una buona preparazione e la capacità di sottostare alle regole di un ambiente di lavoro normale, pur vivendo l'esperienza dentro le mura di un carcere.

Quando i termini di esecuzione della pena lo permetteranno, i detenuti saranno pronti per essere inseriti in una azienda esterna, avendo già sperimentato una realtà molto simile e così verrà portato a compimento il percorso iniziato in FID.

Carcere e classe politica:

parole al vento?

di Fabrizio Pomes / Questo articolo vuole esprimere in parole il profondo scetticismo che ormai da anni ho maturato nei confronti del sistema politico italiano, drogato dai sondaggi e incapace di realizzare seri progetti di riforma che guardino alle future generazioni.

La giustizia è uno di quei capitoli ancora incompiuti, nel cui campo minato i nostri legislatori evitano di cimentarsi in maniera coraggiosa e facendosi piuttosto condizionare dalle appartenenze ideologiche o, peggio, dal 'teniamo famiglia'.

Troppo spesso, infatti, il malpancismo e la ricerca del consenso fine a se stesso ha portato a scelte non solo discutibili ma anche caotiche e prive di coerenza, senza sviluppare un serio ragionamento.

Hanno prevalso logiche ispirate dalla contrapposizione ideologica tra garantisti e giustizialisti, quando il garantismo e il giustizialismo sono pure etichette di parte spesso vuote di reale contenuto; "Il garantismo e il giustizialismo sono pure espressioni ideologiche, entrambe prive di capacità costruttiva" ha dichiarato alla stampa Luciano Violante. Servono solo a difendere antiche sterili identità: allora meglio stare ancorati saldamente al costituzionalismo facendosi guidare dalla bussola delle sentenze prodotte dalla Corte Costituzionale.

Il governo in carica, per esempio, ha esordito con un decreto al fotofinish per ottemperare alla sentenza della **Corte Costituzionale che ha sostenuto l'illegittimità dell'ergastolo ostativo** nel nostro ordinamento in assenza di collaborazione, e cioè della condizione necessaria per l'accesso alle misure alternative alla detenzione. Ne è uscito un dispositivo che ha reso impraticabile qualsiasi percorso volto al godimento dei benefici penitenziari per gli ostativi, in aperto contrasto con i principi sanciti dalla Corte e con il dettato della sentenza.

Sì, perché in Italia non c'è niente di più definitivo delle leggi emergenziali. Tutta la normativa antimafia fu elaborata negli anni dello stragismo corleonese e si è andata man mano sedimentando a suon di aumenti di pena e di inasprimento delle condizioni detentive, anche perché nel frattempo in Italia tutto era diventato mafia, con l'affermazione di un sistema che giustamente l'autorevole giornalista Alessandro Barbano nel suo libro "L'inganno" chiama la "mafia dell'antimafia". Ciò ha determinato il sequestro e la confisca di numerose aziende il cui destino è stato segnato da fallimenti, e la pedissequa accettazione del "doppio binario" che in qualche modo deve colpire e spesso affondare vissuti e imprese. **A tutto questo si è aggiunto un art. 4 bis** che per quel tipo di imputazione prevedeva una ostatività totale. Ma i tempi sono cambiati e anche la mafia è cambiata. E quindi il problema era che la mafia non uccideva più ma che attraverso un meccanismo di cosiddetta "mafia silente" si infiltrasse nell'economia sana del Paese drogandola attraverso un perverso meccanismo di alleanze con la classe politica e con quella dirigente del Paese. E allora fu pensato di inserire nel 4 bis di prima fascia anche i cosiddetti "reati spia", in qualche modo prodromici rispetto all'infiltrazione mafiosa, quali ad esempio la concussione e la corruzione dei pubblici amministratori. E' stata forse la prima volta che lo Stato ha inteso punirsi e punire i "colletti bianchi". Tutto è durato poco, molto poco.

Il nuovo governo, ossequioso al suo programma elettorale ha da subito cancellato tutto il lavoro, durato anni, per giungere alla **definizione del Codice degli Appalti pubblici cancellandolo** con un colpo di spugna e riconsentendo il ricorso agli affidamenti diretti o a trattativa privata, ammantando tale scelta come necessita di velocizzazione e semplificazione delle procedure anche in considerazione dell'arrivo dei fondi del PNRR. Certo questa grande libertà concessa agli amministratori pubblici avrebbe comportato una serie di iniziative giudiziarie, e allora niente di più facile

che abolire il reato di abuso d'ufficio. "L'abuso di ufficio, nonostante l'intervento legislativo del 2020, è rimasto un reato non sufficientemente delineato dalla norma" ha tuonato Sabino Cassese sulle colonne del Giorno "ed è quindi corretto che fosse eliminato.

E che dire allora del reato di **concorso esterno in associazione mafiosa** che non è addirittura neanche normato? Per tipizzarlo i diversi governi hanno coinvolto commissioni di studio composte da autorevoli giuristi, che non hanno prodotto alcun risultato pratico, lasciando alla fine alle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione il compito di delinearlo con sentenze spesso contraddittorie.

Questa assenza di visione produce disaffezione verso la politica in generale, di cui è prova lampante la sempre più scarsa partecipazione al voto; inoltre la sfiducia dei cittadini e dei detenuti verso la giustizia dovrebbe suonare come un campanello d'allarme.

È evidente che quando si vuole le cose si fanno e anche subito, quando non le si vuole fare allora si inventano le commissioni, gli stati generali e le figure, ormai tanto care a noi italiani, dei garanti. A questi ultimi e riservato l'ingrato compito di "ululatori al vento". Con grande zelo e professionalità denunciano, nel silenzio più assordante, le condizioni disumane delle carceri, il sovraffollamento, l'aumento dei suicidi, la necessità di limitare il ricorso al carcere, il malfunzionamento della sanità carceraria, l'inadeguatezza del sistema a rispondere ai dettati costituzionali dell'art. 27, la necessità di misure alternative per diminuire la recidiva e via dicendo. Tutte richieste sensate quelle che provengono dalla comunità delle persone private della libertà personale, che col tempo hanno creato la "confraternita degli elemosinieri scalzi" e che attendono invano solo che qualcuno decida di esaminarle nel dettaglio.

Ma cosa aspettarci da una classe politica che confonde il 4

bis di prima fascia con il 4l bis?

Purtroppo la delusione è troppa e forse leggere e scrivere di carcere e di esecuzione penale nella disattenzione generale ha un effetto boomerang che genera solo rabbia e scoramento.

Ci resta solo il gusto di individuare anno per anno chi sarà il politico che potrà ambire alla conquista del prestigioso titolo di Presidente dell'illustre "club delle parole al vento". Almeno questo voto lo stato non ce lo può togliere.